

Beni comuni e bene comune

di Stefano Zamagni, Professore ordinario **Dipartimento di Scienze Economiche Università di Bologna**

1. Introduzione

L'espressione "beni comuni" traduce l'inglese "*commons*" termine che sta a significare "beni di uso comune". È nel corso dell'ultimo quarto di secolo che la questione dei beni comuni è letteralmente esplosa a livello mondiale, anche se va ricordato che la prima riflessione in ambito economico-scientifico sul tema risale al 1911, quando l'economista americana Katharine Coman pubblica sull'*American Economic Review* un saggio in cui viene affrontata la questione dei modi di gestione dell'acqua.¹ Ma i tempi non erano ancora maturi perché si percepisse la rilevanza del problema che la Coman aveva sollevato; il che spiega perché tale saggio rimase per parecchi decenni pressoché ignoto negli ambiti accademici.

I nodi sono giunti al pettine nell'ultimo ventennio, quando è divenuta ai più chiara che la questione di beni quali: aria, acqua, clima, sementi e fertilità della terra, conoscenza, biodiversità, cultura, bande dell'etere, fiducia, sta ponendo una sfida inedita per il futuro dell'umanità. La stessa crisi economico-finanziaria scoppiata negli USA nel 2007 e poi diffusasi per contagio in Europa ha, in una certa misura, a che vedere con la problematica dei beni comuni.² È un fatto, ormai da tutti riconosciuto, che la produzione e riproduzione di questi beni, essenziali per l'ordine sociale, pone una sfida seria all'intero assetto istituzionale, a cominciare dal livello costituzionale. I beni comuni esistono da sempre, ma è solo di recente che si è finalmente presa coscienza di ciò che costituisce la loro essenza, che è quella di costituire il "limite" non tenendo conto del quale si consuma la "tragedia".³

2. La "tragedia dei beni comuni"

Quali impedimenti specifici hanno finora ostacolato una corretta concettualizzazione della nozione di beni comuni? Ne indico due, quelli che a me paiono i più urgenti da estirpare. Il primo impedimento ha a che vedere con una autentica confusione di pensiero: si continua a considerare quali sinonimi, anche tra gli addetti ai lavori, i concetti di bene pubblico e di bene comune.

Vediamo allora di chiarire. Pubblico è un bene che è né escludibile, né rivale nel consumo; un bene perciò l'accesso al quale è assicurato a tutti, ma la cui fruibilità da parte del singolo è indipendente da quella di altri. Si pensi - per fissare le idee - a quel che accade quando un individuo percorre una strada pubblica: l'utilità che questi trae dall'uso non è legata a quella di altri soggetti che pure percorrono la medesima strada. Comune, invece, è il bene che è rivale nel consumo ma non è escludibile; e in secondo luogo è tale che il vantaggio che ciascuno trae dal suo uso non può essere separato dal vantaggio che altri

¹ Coman K., "Some unsettled problems of irrigation", *American Economic Review*, 101, 1911, 36-48

² Me ne sono occupato nel saggio: "La lezione e il monito di una crisi annunciata", *Sistemi Intelligenti*, 12, 2010.

³ Una ricca e raffinata rassegna in chiave storica delle difficoltà di soluzione del problema dei beni comuni è quella di Stavins R., "The problem of the commons: still unsettled after 100 years", *NBER*, Sept.2010.

pure traggono da esso. Come a dire che il beneficio che il singolo ricava dal bene comune si materializza *assieme* a quello di altri, non già *contro* e neppure *a prescindere*.

Qual è allora il “nemico” del bene comune? Per un verso, il comportamento da *free rider*, che è quello di chi vive sulle spalle altrui, ad esempio evadendo o eludendo di contribuire al suo finanziamento; per l’altro verso, l’atteggiamento da altruista estremo, che è quello di chi annulla o nega se stesso per avvantaggiare l’altro. Come ormai noto, entrambi i comportamenti non valgono a risolvere il problema dei beni comuni, sia pure per ragioni diverse. Qual è, al contrario, “l’amico” del bene comune? Il comportamento reciprocante; quello di chi pone in pratica il principio di reciprocità che suona così: “ti do o faccio qualcosa affinché tu possa a tua volta dare o fare qualcosa, in proporzione alle tue capacità, a un terzo o, se del caso, a me”. Invece, il principio dello scambio di equivalenti recita: “ti do o faccio qualcosa a condizione che tu mi restituisca l’equivalente di valore”. La reciprocità, dunque, è un dare senza perdere e un ricevere senza togliere.

D’altro canto, il principio di redistribuzione – che è il terzo pilastro che regge l’ordine sociale – postula l’esistenza di un ente pubblico – tipicamente lo Stato – che, avvalendosi della sua potestà coercitiva, impone sia il rispetto delle regole sia l’attuazione di trasferimenti di risorse da un gruppo sociale all’altro per conseguire i fini che esso dichiara di voler raggiungere.

Ora, mentre per quanto riguarda la sfera dei beni privati, il ricorso al principio dello scambio di equivalenti è tutto quanto serve alla bisogna, e mentre per risolvere il problema dei beni pubblici si può pensare, almeno in via teorica, di applicare il principio di redistribuzione, quando si arriva a fare i conti con i beni comuni diviene indispensabile mettere in gioco il principio di reciprocità. È proprio questa la croce del problema: la cultura contemporanea ha così tanto espunto, oltre che dal lessico ordinario, dallo stesso impianto di pensiero la categoria di reciprocità che neppure viene il sospetto che una gestione efficace ed equa dei beni comuni mai potrà essere di tipo privatistico oppure di tipo pubblicistico, ma solo di tipo comunitario – una gestione cioè fondata sul principio di reciprocità. (Su ciò tornerò tra breve).

La seconda difficoltà cui sopra facevo riferimento concerne la distinzione tra risorse naturali esauribili (petrolio, carbone, materie prime del sottosuolo, ecc.) e risorse naturali riproducibili. I *commons* appartengono a questa seconda categoria. Quale la rilevanza pratica di tale distinzione? Che, contrariamente a quel che ci si sarebbe potuto aspettare, il problema delle risorse esauribili si è, in qualche modo e misura, potuto risolvere. Non altrettanto può dirsi invece per le risorse naturali riproducibili. La ragione è immediata ed è che al primo tipo di risorse si è potuto applicare lo strumento principe dello scambio di equivalenti e cioè il prezzo di mercato. Pensiamo al caso del petrolio. L’aumento costante e massiccio del prezzo di tale bene è servito, per un verso, a scoraggiarne il consumo e, per l’altro verso, a incentivare la ricerca volta a trovare sostituti più o meno perfetti dello stesso (ad esempio, motori ad idrogeno). Ma mai si potranno trovare sostituti all’acqua o all’aria, ecc., né si può pensare di ridurre il consumo necessario di tali beni qualora se ne aumentasse il prezzo d’uso. (Chiaramente, lo spreco va combattuto; ma ciò è altra cosa).⁴ Ciò precisato, cosa c’è al fondo della “*tragedy of commons*” per usare la ben nota espressione coniata dal biologo evoluzionista americano Garrett Hardin nel 1968?⁵ La tesi difesa nel saggio è che se l’umanità non limita la libertà individuale, rischia di fare la fine

⁴ Cfr. G. Ricoveri, *Beni comuni versus merci*, Milano, Jaca Book, 2010. Si veda anche, Zannino L., “Beni pubblici, beni comuni”, *Le Carte e la Storia*, 16, 2010, 15-24.

⁵ Hardin G., “*The tragedy of commons*”, *Science*, 2859, 1968, 1243-1248.

degli abitanti dell'Isola di Pasqua, perché finisce col distruggere quei beni comuni dai quali dipende la vita della specie umana. Invero, il perseguimento miope ed esclusivamente autointeressato dei singoli porta costoro - senza che questi lo vogliano esplicitamente - a segarsi il ramo su cui sono assisi.

Perché? È ormai celebre l'esempio di Hardin del pascolo comune e libero dove ciascun allevatore porta a pascolare il proprio bestiame. La scelta razionale - quella che massimizza l'interesse individuale - è di aumentare progressivamente di una unità il bestiame al pascolo perché, così facendo, il vantaggio individuale è accresciuto, poniamo, di x , mentre la conseguente diminuzione dell'erba è solamente una frazione di x , dal momento che il danno si ripartisce su tutti gli $(n-1)$ allevatori che si avvalgono del pascolo.

In buona sostanza, è come se gli utilizzatori del pascolo non considerassero, nel momento di agire, la riduzione del bene comune (erba del pascolo) che la loro scelta comporta. Non si considera la criticità del bene comune perché ognuno vede soltanto l'interesse individuale; perché, in altri termini, ognuno è un *idiotés*, cioè letteralmente "uno che vede solo se stesso". (Si ricorderà la celebre affermazione del grande statista greco del V secolo a.C., Pericle, riferita da Tucidide, secondo cui la democrazia non può ben funzionare se la più parte di coloro che compongono la *polis* si comportano da *idiotés*). È evidente che prima o poi si supera la soglia critica e con ciò arriva anche la percezione individuale della imminenza della tragedia, ma spesso è troppo tardi.

Accade così che, paradossalmente, aumenti ancora di più la corsa all'accaparramento della risorsa che diviene sempre più scarsa. (È lo stesso tipo di fenomeno che si verifica nei mercati altamente speculativi, come la crisi finanziaria tuttora in atto tristemente documentata).⁶

3. Due soluzioni che non funzionano e una che può funzionare

Che fare allora? La scienza sociale, e quella economica in modo speciale, ha avanzato numerose proposte di soluzione alla tragedia dei beni comuni. Queste possono essere raggruppate in due filoni principali, privatistico l'uno; pubblicistico l'altro. Tuttavia, non è ragionevole attendersi risultati soddisfacenti da alcuna delle due vie. In breve, le ragioni sono le seguenti.

La soluzione privatistica per quanto concerne la gestione di un bene comune si avvale del meccanismo di mercato per giungere a una allocazione ottimale della risorsa in considerazione. (Si pensi all'acqua). Ma il meccanismo di mercato - come sappiamo - per ben funzionare presuppone che vi sia libertà di scelta dal lato sia della domanda sia dell'offerta. Ebbene, nel caso di beni essenziali - quali appunto l'acqua, l'aria e altri ancora - mentre vi è libertà di vendere non vi è un'analoga libertà di acquistare. I beni (o servizi) indispensabili alla sopravvivenza non hanno infatti sostituti, più o meno perfetti.

È proprio la presenza di tale asimmetria rispetto alla situazione di bisogno tra domanda e offerta a rendere problematica la soluzione privatistica, prima ancora di altre considerazioni di natura, per così dire, tecnica. Tale asimmetria è ciò che genera una reale sospensione del processo democratico e soprattutto una "incapacitazione" - una lesione cioè delle capacità fondamentali nel senso di Amartya Sen - dei gruppi marginalizzati. Quanto detto non vale per i beni privati che hanno sostituti più o meno

⁶ Si veda P.Cacciari, "L'abc dei beni comuni", *Cometa*, giugno 2010 e i saggi contenuti nel numero monografico di *Paradoxa*, 4, 2011 dedicato ai beni comuni, a cura dello scrivente.

perfetti. (Se chi mi offre mele intende sfruttare la sua posizione di monopolio facendomi pagare un prezzo troppo alto, posso sempre dirigere la mia scelta su un altro frutto).

In buona sostanza, la trasformazione dei *commons* in *commodities* favorita dalla via della privatizzazione non può dare risposte soddisfacenti alla tragedia dei *commons* e ciò a prescindere dalla presenza o meno di autorità pubbliche di controllo del tipo antitrust o simili. A quest'ultimo riguardo, una proposta che continua a ricevere un certo consenso è quella del cosiddetto "*cap and trade*": l'autorità pubblica sancisce i limiti e fissa le modalità entro i quali e con le quali viene autorizzata la gestione del bene comune da parte di imprese private. Si tratta del modello noto come "proprietà pubblica, gestione privata" dei *commons*.

Che dire della soluzione diametralmente opposta, quella cioè della statizzazione? Nonostante i proclami, a volte di maniera, occorre riconoscere che anche quella della pubblicizzazione non è una via, perché trasformerebbe un bene comune in un bene pubblico, stravolgendone la natura propria. Ci sono poi ragioni specifiche e puntuali a dare conto di tale giudizio. La prima di queste riguarda il problema del finanziamento. Si consideri il caso della rete idrica italiana, vero e proprio "colabrodo" - secondo la icastica definizione del CENSIS - responsabile di un tasso di dispersione di circa il 47% - acqua che letteralmente viene sprecata a causa della assenza degli investimenti necessari alla manutenzione delle condotte e degli impianti. Il risultato è che l'Italia, paese nel quale cadono circa 300 miliardi di metri cubi di pioggia all'anno - paese dunque dove l'acqua non è un bene scarso -, ha un costo d'uso di tale bene essenziale che è tra i più alti d'Europa. (Il tasso medio di dispersione europeo è del 13%). Il fatto è che le risorse finanziarie necessarie per costruire gli invasi che servono per conservare l'acqua e per manutenzionare in modi tempestivi la rete di distribuzione sono molto elevate - si è stimato che solo per rimettere a posto i 300.000 km. di tubazioni sarebbero necessari 64 miliardi di euro. La crisi della finanza pubblica, per le cause a tutti note, completa il ragionamento.

C'è poi una seconda ragione che vale a spiegare la insostenibilità della soluzione pubblicistica. La letteratura sulle "*government failures*" (fallimenti del governo) ci ha insegnato che l'ente pubblico, centrale o locale che sia, è afflitto nella sua azione da due morbi specifici: la burocrazia e il *rent-seeking*, cioè la ricerca della rendita.⁷ Ebbene, sono questi fenomeni a rendere inefficiente, e ultimamente non sostenibile, la via della statizzazione e ciò a prescindere dalle difficoltà di finanziamento di cui si è appena detto. Né vale l'argomento, talvolta ascoltato, secondo cui se tutti coloro che operano nella pubblica amministrazione seguissero un codice di comportamento ispirato a un'etica individuale di tipo kantiano, si potrebbe ottenere un risultato di *first best*. Perché se una tale condizione potesse essere soddisfatta, allora anche la soluzione privatistica sortirebbe il risultato desiderato.

Giunti a questo punto riusciamo a comprendere perché la soluzione comunitaria è quella che offre le maggiori chance di uscita dalla tragedia dei *commons*. L'idea di base - per prima rigorosamente esplorata da Elenor Ostrom (premio Nobel dell'economia 2009) nel suo influente libro del 1990, *Governing the Commons* - è quella di mettere all'opera le energie, che ci sono e sono enormi, della società civile organizzata per inventarsi forme inedite di gestione comunitaria. In altro modo, il modello di gestione deve essere

⁷ Si veda Stiglitz J., *Economics of the Public Sector*, New York, Norton, 2000.

congruente con la natura propria del bene di cui si tratta: se questo è comune, anche la gestione deve esserlo.⁸

Si pensi a quella nuova figura giuridica che è la cooperativa di comunità, la prima delle quali in Italia è sorta a Melpignano (Lecce) nel 2011 per gestirsi la fornitura di energia elettrica utilizzando pannelli solari. I cittadini che devono accedere a un determinato bene comune divengono soci di una cooperativa che organizza produzione e distribuzione dello stesso sulla base di quanto suggerito dal principio di sussidiarietà circolare. (Si tratta di una versione della sussidiarietà che va oltre sia quella verticale sia quella orizzontale, di cui parla il Titolo V della Carta Costituzionale). Va da sé che altre possono essere le figure giuridiche che possono adoperarsi: da quella dell'impresa sociale a quella dell'impresa civile, a quella dei consorzi e così via.⁹

È bensì vero che ancora scarsa è la letteratura sulla soluzione comunitaria e ancora più scarse sono state, finora, le realizzazioni pratiche. Ma di chi è la responsabilità di tale ritardo? C'è forse da meravigliarsi se dopo oltre due secoli di cultura economica durante i quali si è insegnato e raccomandato che il comportamento razionale è quello dell'individuo che pensa solo a se stesso e che rispetta le regole, è oggi così difficile far comprendere che contratto e comando non bastano a risolvere i crescenti casi di dilemmi sociali? La responsabilità, allora, è di tutti coloro – studiosi, intellettuali, politici – che si ostinano pervicacemente a pensare (e dunque ad agire) l'ordine sociale nei termini della dicotomia pubblico/privato anziché della tricotomia pubblico/privato/civile.

Eppure, già i nostri padri costituenti dovettero avere in mente tale ordine trifario se, dopo aver scritto nell'art. 42 della Costituzione che la proprietà è pubblica o privata, aggiunsero l'art. 43 che recita: "Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale".

Come si può vedere, è qui esplicitamente contemplata la possibilità del modo comunitario di gestione.

Al di là degli aspetti tecnici – di cui qui non posso trattare – cosa presuppone la messa in cantiere della soluzione comunitaria? Un patto di fraternità. Uguaglianza e libertà sono state la grande conquista della modernità che hanno reso possibile la democrazia e i diritti. Ma da sole, queste due sorelle si rivelano incapaci di gestire quei beni comuni da cui dipenderà il futuro del genere umano. *Liberté* e *égalité* dicono individuo; *fraternità* dice invece legame tra le persone, e senza il riconoscimento del valore di legame, un valore che è altro rispetto al valore d'uso e al valore di scambio, non si esce dalla tragedia dei *commons*. Con i beni comuni non basta la mano invisibile, di smithiana memoria, né può bastare la mano visibile dello Stato. Occorre invece una economia dei beni comuni che sia ancorata al principio di fraternità, secondo quanto il paradigma dell'economia civile va da tempo sostenendo.¹⁰ Si dimostra, infatti, che il gioco del

⁸ Su questa linea si muove la recente proposta di A. Sen, "Sviluppo sostenibile e responsabilità", *Il Mulino*, 4, 2010, 554-566.

⁹ Per un inquadramento generale rinvio a Zamagni S. (a cura di), *Libro Bianco del Terzo Settore*, Il Mulino, Bologna, 2011.

¹⁰ Si veda Bruni L., Zamagni S. *Economia Civile*, Il Mulino, Bologna, 2005.

dilemma del prigioniero - gioco che tipicamente traduce in termini analitici la struttura dilemmatica dei beni comuni - ammette una soluzione ottimale se i giocatori coinvolti accettano di conformare la propria azione alla *we-rationality*, cioè alla razionalità del noi.¹¹ Come a dire che quella dei beni comuni diventa una tragedia quando i soggetti implicati si comportano da *homines economici*, cioè da agenti individualisti (in senso assiologico) e autointeressati. Ora, l'evidenza empirica a tutt'oggi disponibile ci informa che nella realtà delle nostre società avanzate meno della metà delle persone si comportano secondo il canone dell'*homo oeconomicus*.¹² E allora perché si continua a costruire modelli teorici e ad avanzare suggerimenti di politica economica come se fosse vero che tutti gli agenti economici sono esseri opportunisti ed egocentrici?

Il più grande cambiamento della società globalizzata e post-moderna è la centralità dei beni comuni, ormai diventati la regola e non più l'eccezione. La qualità dello sviluppo umano integrale dipende certamente dai beni privati e dai beni pubblici, ma molto più dai beni (o "mali") comuni, come lo storico Diamond ha chiaramente illustrato.¹³ (Si pensi solo alla fiducia: non è forse vero che la devastante crisi finanziaria può essere letta come una tragedia di quel bene comune fondamentale che è la fiducia generalizzata?).

¹¹ Cfr. Bruni L., "La tragedia dei beni comuni", *Nuova Umanità*, 2, 2011.

¹² Si veda Bowles S., Gintis H., *A cooperative species*, Oxford, Princeton University Press, 2011.

¹³ Diamond D., Collasso. *Come le società, scelgono di vivere o di morire*, Einaudi, Torino, 2008. Si veda anche Rodotà S., "L'importanza dei beni comuni nella società d'oggi", *Italiani europei*, 5, 2011, 118-122.